

risposta obbligata a una condizione di *handicap* in cui essi sostengono costantemente di trovarsi. All'interno del trinomio industria - Stato - movimento operaio gli imprenditori continuano infatti a fornire un'immagine di sé che li caratterizza come un gruppo sociale costretto a muoversi in una situazione difensiva e, per così dire, di minorità, costitutivamente svantaggiato nelle sue prospettive di sviluppo e nella competizione internazionale. In un primo tempo, come si è visto nelle dichiarazioni programmatiche di Bonnefon Craponne, si era trattato di uscire da una condizione di arretratezza e di fornire una risposta adeguata all'emergere in forze del sindacalismo operaio che aveva spiazzato e messo in difficoltà un padronato ancora culturalmente e politicamente impreparato. Poco dopo il fronte comune fu invocato per arginare la minaccia di una legislazione sociale che si riteneva troppo ardita per un'industria ancora giovane e immatura dinanzi alla concorrenza. Prima e dopo la guerra, i nemici da battere divennero non più solo la conflittualità operaia, ma anche e soprattutto uno Stato e un governo troppo deboli e sbilanciati a favore dei lavoratori per tutelare adeguatamente la proprietà privata e le sue prerogative. Quasi si trattasse di un complemento della protezione doganale, nei rapporti con la controparte e coi poteri pubblici il capitalismo italiano sembrava necessitare di strumenti di tutela che si estendessero anche al piano sindacale e alle relazioni industriali, capaci di ripristinare una situazione di equilibrio che era stata compromessa e che, qualora non si fosse ristabilita, avrebbe frenato e impedito lo sviluppo industriale. Nelle sue diverse versioni questo atteggiamento, che può forse essere considerato come un esempio a suo modo paradossale di quella sindrome da *gap* di modernità in cui Giulio Bollati ha scorto un aspetto cruciale del carattere nazionale italiano²⁵, era già stato ben percepibile nella temperie dello Stato liberale, diede impulso alla mobilitazione nazionalista degli industriali a cavallo della guerra e finì anche per divenire l'argomento di fondo che consentì a Gino Olivetti (e, sebbene in misura meno emblematica, anche ad altri esponenti confindustriali che operarono come lui nel campo dell'insegnamento del diritto)²⁶ di traghettare in modo rela-

²⁵ G. BOLLATI, *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1983, pp. XVIII sgg. A p. xx Bollati afferma: «Chi assumesse che la *civiltà industriale* non è [...] se non la storia contemporanea stessa (come ben sapevano i gruppi intellettuali torinesi, gobettiani o gramsciani [...]) si imbatte in una difficile ma interessante verità: ci sono due tempi storici, in uno dei quali si svolge la vita italiana, mentre l'altro è quasi un estero cronologico, un tempo straniero che non coincide necessariamente col primo. La *civiltà industriale* si svolge in questa lontananza». Non è azzardato sostenere che anche personaggi come Bonnefon Craponne e Olivetti ritenessero la *civiltà industriale* coincidente con la contemporaneità.

²⁶ Come G. Balella, di cui si vedano le *Lezioni di legislazione del lavoro*, Usila, Roma 1927.